La casa e il suolo come beni sociali

La città da riformare

Necessità di estendere il fronte delle alleanze e di indicare obiettivi di lotta fondati su una analisi complessiva dei rapporti capitalistici

Il primo anno di applicazione della legge triennale sulla casa batterà il record, in un quindicennio, del più basso volume di nuove abitazioni costruite e del più ampio divario tra domanda stimata (circa 500 mila nuovi appartamenti) e attività edificatrice (un po' meno della metà). Non è un indice di crisi economica: i rubinetti del finanziamento edilizio sono aperti oggi come non mai. Ma non per appartamenti a basso prezzo o ad affitto compatibile con i salari.

Il rigetto del finanziamento della casa come bene sociale e il predotto *naturale* di un sistema finanziario finalizzato a realizzare il più alto profitto dei *particolari* (siano essi pure banche pubbliche gerenti capitale di prestito). La riforma della casa e dell'urbanistica non si può fare senza eliminare l'attuale ruolo del capitale finanziario nell'edilizia.

La legge sulla casa ha aperto una fase nella quale avanzare sulla via della riforma è non solo possibile ma *obbligatorio* per i lavoratori. Il problema della casa e dell'urbanistica — è ormai chiaro a tutti — non può fare un passo in avanti se non appoggiandosi a grandi movimenti di massa articolati sui concreti interessi di tutti gli strati dei lavoratori, sola base di nuove sintesi e di più ampi schieramenti unitari. Un passo in avanti importante è stato fatto se oggi i sindacati dei metalmeccanici, nel presentare la piattaforma contrattuale, richiamano l'*equo canone* negli affitti come una esigenza strettamente connessa alla valorizzazione del salario e del lavoratore; e se gli edili, nell'impostare le rivendicazioni contrattuali sulla riorganizzazione del lavoro nei cantieri (cottimismo; appalti; frazionamento dequalificante; infortuni endemici come risultato dell'assetto complessivo del capitale nel l'edilizia) si rendono così chiaramente conto delle implicazioni generali del discorso che portano avanti.

In questo contesto alcuni tentativi di analisi, come quelli di Marino Frolin («La città del capitale») e di Marcello Lelli («Dialettica del baraccato») — ambedue editi da De Donato nella collana *Dissensi* — possono sembrare un po' superati. Ma il quadro dei contributi all'analisi economica e sociologica di questi problemi è così povero — in proporzione al loro peso sociale, ed a vantaggio di analisi tecnicistiche, alimentate da interessate *dependances* degli istituti finanziatori — che nemmeno un'occasione per discutere ci sembra debba andare perduta.

Non siamo in grado qui di seguire Frolin nella sua polemica sulla *Ideologia architettonica in Italia negli anni Sessanta*, ma riteniamo che un elemento della sua critica — che trova esplicitazione nella seconda parte del libro su *Critica dell'economia politica e rifondazione materialistica dell'architettura* — abbia fondamento. Si tratta del rapporto fra la produzione della città ed il suo committente, un rapporto oggi palesemente squilibrato, anche culturalmente, per insufficienza di conoscenza delle strategie di sviluppo economico e sociale da parte dei professionisti dell'urbanistica.

La tendenza ad astrarre dalle condizioni concrete dell'operare, che sterilizza la cultura, non è però una difficoltà specifica dell'urbanistica. Nella analisi economica noi troviamo molto diffuse le stesse tendenze.

Il problema dell'*uso capitalistico dello spazio fisico* che Frolin torna ad individuare attraverso una analisi dei testi di Marx, è uscito da tempo dalla sfera dell'analisi teorica per vivere in grandiose lotte di classe. Se oggi è aperto un dibattito sulla *proprietà della casa e del suolo come beni d'uso*, anzichè come beni d'investimento (strumento di accumulazione privata e, quindi, di struttamento: «mezzo di produzione» in senso capitalistico) è perchè l'analisi di Marx si è tradotta in uno sforzo di concreta analisi (e quindi di superamento) del capitalismo. La preoccupazione di Frolin di «costituire alcune linee di lavoro successivo» è giusta nella misura in cui questo *poi* si comincia a viverlo in un oggi che è più che maturo.

Il modo in cui la vive Lelli, pur con i tanti dati giusti e l'adesione passionale alle lotte per la casa, ci sembra per molti aspetti sbagliato. Egli analizza la situazione dei *borghetti* — in modo veritiero, ripetiamo, per i dati che mette in evidenza — sotto il profilo delle «colonie interne» alla città capitalistica che è, come interpretazione dell'assetto capitalistico, la più banale. L'intera società capitalistica è un agglomerato alle dipendenze del blocco di potere; in questo senso la condizione di baraccato si riproduce facilmente, eliminate le baracche, a sempre diversi livelli (basterebbe fare un po' di storia degli *slums* delle città americane, creati proprio dall'intervento pubblico, per rendersene conto).

Lelli sembra respingere la idea di separare la vicenda del baraccato da quella degli strati di lavoratori, il problema dei borghetti da quello della città nel suo insieme, pur metterdo al centro l'accento sul carattere «esemplare» della vicenda. Ma quando egli afferma che il sistema economico attuale «è capace di riassorbire la spinta alla decolonizzazione dei baraccati concedendo ad alcuni di loro una specie di falsa indipendenza, ma non è in grado di tollerare una pressione di classe all'interno della città» non riusciamo più a capire: come può riassorbire la spinta dei baraccati se concede solo «ad alcuni» una indipendenza, per di più «falsa»? Soltanto, evidentemente, se la lotta per *riconquistare la città* vive e muore chiusa in quei determinati borghetti. La porta rimane aperta alla considerazione delle situazioni estreme come miccia per accendere i movimenti generali. Ma la teoria della «miccia» non è quella dela classe operaia, la quale ha imparato a riconoscere come i gruppi dirigenti siano abili a spegnere miccie quanto impotenti a fermare il movimento di massa costruito sull'analisi complessiva dei rapporti sociali capitalistici.

Il problema di fronte al quale ci troviamo oggi, se vogliamo portare avanti la riforma, è quello di una estensione del fronte sociale di coloro che la vogliono e di una chiarificazione dei suoi obiettivi. Quando l'*Assonime*, che rappresenta le 16 mila società immobiliari ed edilizie, respinge la legge attuale perchè comporta «pesanti immobilizzazioni finanziarie da parte degli enti costruttori che restano privati della possibilità di recupero e di immediata realizzazione» solleva un problema di efficienza del capitale che va risolto in senso sociale, cioè dando alla costruzione di abitazioni fonti di finanziamento sociale e non privato; e quando attacca le norme di esproprio per illegittimità costituzionale in quanto creano differenze di diritto fra i soggetti, occorre superare questa posizione puntando ad una chiarificazione del significato della proprietà, che consenta l'alleanza degli attuali proprietari o aspiranti proprietari di case e suoli con quegli strati che proprietari non sono e non vogliono esserlo dimostrando che la *proprietà d'uso*, il principio generale della riforma, non è soltanto meno costosa ma è una proprietà più ampia (rende partecipi di più ampi diritti) per *tutti*. Solo su questa base è possibile giungere ad una riforma generale, saldando le lotte particolari di oggi alla prospettiva di sottrarre la città al condizionamento capitalistico.

Renzo Stefanelli

A Katmandu

Polemiche sull'Everest mancato

KATMANDU, 28 maggio

La guida tedesca, Michel Anderl, responsabile, con l'austriaco Felix Kuen, della spedizione internazionale che ha invano tentato di raggiungere la cima del monte Everest, ha dichiarato questa mattina al suo arrivo all'aeroporto di Lukla, presso Katmandu, che se i tre alpinisti britannici membri della spedizione «avessero collaborato maggiormente, avremmo potuto raggiungere la più alta cima del mondo».

Egli ha aggiunto che i britannici Don Whillans, Douglas Scott e Hamish Macinnes «hanno formato un "clan" restando al campo n. 4 per dieci giorni e consumando ossigeno».

Michel Anderl ha aggiunto che i tre alpinisti volevano tutti prendere parte all'assalto finale alla cima, mentre era prevista la partecipazione di un solo britannico.

Una scritta su un muro di Santiago contro le manovre reazionarie: «I fascisti non passeranno».

La furibonda reazione della destra alle riforme di «Unidad Popular» e le sortite avventuristiche dei gruppi estremisti

CILE: LE INSIDIE DELLA PROVOCAZIONE

Il significato dei fatti di Concepción e la presa di posizione del Partito comunista che combatte fermamente «qualsiasi tendenza malsana, sia di carattere riformistico che estremistico» - Soltanto sul terreno della lotta politica di massa è possibile rafforzare il consenso popolare alla politica del governo

DAL CORRISPONDENTE

SANTIAGO, maggio

La giornata del lavoro volontario di domenica 14 maggio e gli scontri nelle strade di Concepciòn del venerdì e sabato precedenti, hanno riproposto molteplici problemi della realta cilena. In soli due giorni sono stati resi evidenti possibili pericoli caratteristici di una situazione necessariamente instabile perchè segnata da profonde trasformazioni sociali e politiche. Senza dubbio la maggioranza della popolazione ha raggiunto la convinzione della inevitabilità di un rinnovamento profondo, per portare il Cile fuori della stagnazione economica e del sottosviluppo che storicamente lo condiziona, e questo apre appunto nuove possibilità. Da dove vengono i pericoli? Il cammino imboccato da *Unidad Popular* dopo le elezioni presidenziali del 4 settembre 1970, si scontra con la furibonda reazione dei potentati economici colpiti dalle riforme e, dall'altro lato, con gli atti esasperati e il verbalismo rivoluzionario di gruppi che approfittando della radicalizzazione di settori popolari dovuta alla fase nuova aperta dalla esistenza del governo popolare.

Avviene così che il giorno del lavoro volontario due milioni di cileni sacrificano il riposo domenicale per dare il loro contributo a una comune opera di solidarietà ed emancipazione nazionale; le organizzazioni giovanili democristiane aderiscono ufficialmente; nei luoghi di lavoro si formano comitive con partecipanti di diverse tendenze politiche; lo stesso principale quotidiano di opposizione dà amplissimo spazio alla cronaca della giornata e deve commentarne positivamente il risultato. D'altra parte il giorno prima a Concepciòn la divisione si crea non solo tra cileni pro-governo e cileni pro-opposizione, ma al'interno della stessa sinistra.

I fatti di Concepcion, città industriale e universitaria tra le più importanti del Paese, possono essere così riassunti: la democrazia cristiana chiede il permesso di organizzare, secondo il modello già sperimentato a Santiago, una «marcia dell'opposizione». Il permesso viene concesso dall'intendente (massima autorità nella provincia di nomina del Presidente della Repubblica) per il venerdì 14. Appena la notizia si viene a sapere, anche i partiti di *Unidad Popular* e, a parte, il MIR (Movimento della sinistra rivoluzionaria) chiedono di poter organizzare una propria manifestazione nello stesso giorno. In un primo momento l'intendente (che e membro del CC del partito comunista) accetta i tre cortei.

Il fatto è che Concepciòn è una città di sinistra e l'annuncio della marcia dell'opposizione ha avuto su una parte di *Unidad Popular* e sul MIR l'effetto di una sfida. «Le strade sono del popolo»: con questa parola d'ordine non si intende lasciare spazio alla manifestazione avversaria. Quando diviene evidente che la situazione può degenerare e si raccoglie la prova dei propositi di provocazione della organizzazione fascistoide «Patria e libertà», il permesso per le tre marce è ritirato.

L'eccitazione in città, alimentata dai gruppi estremisti, è comunque tale che una ora prima di quello che avrebbe dovuto essere l'inizio della manifestazione dell'opposizione lo stesso Allende, Presidente della Repubblica, si rivolge per radio ai cittadini di Concepciòn. Egli spiega le ragioni del divieto, riconfermando il diritto di riunione per chiunque e la promessa di permettere qualsiasi manifestazione per quando gli animi siano meno tesi e secondo un calendario da concordare. Ma non viene ascoltato.

Soltanto il partito comunista si dichiara d'accordo sul provvedimento e sulla valutazione della situazione fatta dal Presidente e dal governo. Il deputato della destra dc Moreno, oratore designato, capeggia un corteo che dal luogo dell'appuntamento si raccoglie davanti alla sede del partito. I carabinieri intervengono per sciogliere l'assembramento illegale, mentre gruppi organizzati del MIR si gettano nella mischia che presto degenera in uno scontro tra carabinieri e estremisti di sinistra.

Gli scontri si prolungano: uno studente morirà in seguito a colpi ricevuti sul cranio e sul corpo. Ci saranno feriti e contusi.

Sulla morte del giovane sono aperte le indagini. Le organizzazioni provinciali dei partiti socialista, MAPU, sinistra cristiana, radicale (aderenti all'UP) che si erano dichiarate contrarie alla decisione di sospendere i cortei, emettono una dichiarazione comune nella quale accusano l'intendente di essere responsabile del corso degli avvenimenti e ne chiedono la sostituzione. Da parte sua il PC in una dichiarazione dell'Ufficio politico, conferma piena fiducia nell'intendente, segnala che nella provincia di Concepciòn «si è aperta una seria frattura nell'*Unidad Popular*» e afferma: «La nostra parola d'ordine è: con il Presidente Allende e con il programma dell'UP sconfiggere le provocazioni della destra e dell'estremismo di sinistra».

Successivamente prendono posizione le direzioni nazionali degli altri due principali partiti di governo: il socialista e il radicale. Il primo reputa «un dovere affermare che non condivide il punto di vista del comitato provinciale di Concepcion del partito, visto che, aldisopra di qualsiasi considerazione, l'unità della classe operaia espressa nell'intesa leale e permanente di socialisti e comunisti, è la migliore barriera contro la sedizione di destra e da essa viene il maggiore impulso alla rivoluzione cilena». La direzione socialista aggiunge di comprendere la giusta indignazione del popolo di Concepcion di fronte «alle reiterate provocazioni della destra», indica nell'oligarchia e nell'imperialismo gli autentici nemici del popolo e sottolinea che la risposta dei lavoratori deve essere la «mobilitazione organizzata e cosciente delle masse». Riconfermando l'adesione al programma di *Unidad Popular* e polemizzando con il MIR, anche la direzione nazionale del Partito radicale dichiara di non condividere la posizione assunta dal comitato provinciale di Concepciòn.

Questa ricomposizione dell'unità all'interno dell'*Unidad Popular* non significa che i fatti di Concepciòn non siano gravi. Su di essi, dopo l'Ufficio politico, è intervenuto con un discorso alla radio il segretario del partito comunista, Corvalàn. *El Siglo* lo ha pubblicato integralmente sotto il titolo: «E' giunto il momento di dire basta! Lo scontro non è inevitabile». Ci si rivolge alla sinistra dentro e fuori dell'UP. In effetti in certi settori di essa è facile trovare qualcosa di simile a quell'attesa dell'ora «X» che anche frange del movimento operaio italiano hanno conosciuto dopo la guerra di liberazione. Si è creata in alcuni ambienti la convinzione dell'inevitabilità dell'*enfrentamiento:* preparandosi allo scontro, o addirittura provocandolo, questi gruppi sottovalutano o disconoscono i problemi politici concreti del rafforzamento del governo popolare e dell'estensione della sua base di appoggio nel popolo. E' la mentalità dell'«azione risolutiva» e anche del «tanto peggio tanto meglio».

Da una parte lo stesso processo di rinnovamento apertosi un anno e mezzo fa con la vittoria di *Unidad Popular* genera impazienze che si collegano al massimalismo e al settarismo tradizionalmente presenti nella sinistra cilena e, dall'altra, il MIR, che rifiutò di partecipare alle elezioni preconizzando la lotta armata, non ha tratto lezione alcuna dalla vittoria dell'UP. Continua ad agitare una prospettiva di scontro frontale, aizza contrasti e provoca situazioni di tensione.

La questione è che pur avendo conquistato il governo *Unidad Popular* non è ancora maggioranza nel parlamento: le elezioni politiche parziali e quelle amministrative svoltesi finora indicano infatti una adesione oscillante tra il 45 e il 50 per cento dei voti. L'equilibrio è instabile, la pressione dell'avversario possente, i suoi intrighi e sabotaggi abili e ripetuti. Comunque, fino a questo momento, il «rispetto della legalità» ha rappresentato garanzia di continuità e sviluppo dell'azione del governo popolare. E utilizzando leggi e regolamenti esistenti si è andati avanti per quanto riguarda espropriazioni e nazionalizzazioni di grandi proprietà.

Il terreno della lotta politica di massa nell'ambito della costituzione è anche l'unico che può permettere un aumento dei consensi popolari alla politica di riforme di struttura realizzata in modo accelerato dal governo. Non si dimentichi infatti che grande parte dei ceti medi e settori importanti di contadini e operai sono sotto l'influenza della DC. Questo terreno di azione è l'unico che permetta anche di isolare i sediziosi, i terroristi, i complottatori interni ed esterni e di rovesciare sulla destra l'accusa, a cui la cittadinanza cilena è molto sensibile, di essersi messa fuori della legge, oltre che contro gli interessi permanenti della nazione.

In ogni caso, come ha detto Corvalàn nel suo discorso, comportamenti come quelli adottati da alcuni partiti dell'UP a Concepciòn (e, peggio ancora, le azioni del MIR) rifiutando le misure decise dal governo producono un indebolimento dell'autorità del Presidente e dei suoi ministri che va a tutto vantaggio dell'opposizione. Ancor più grave, il disconoscimento dell'autorità del governo popolare apre la via a un disordine cronico in fondo al quale aspetta la guerra civile. Il rispetto dei diritti costituzionali dell'opposizione — cioe, nel caso di Concepciòn, il diritto a organizzare *nell'ordine* un corteo — e anche la condizione perche i partiti dell'UP, raccolti intorno al Presidente Allende, esercitino, con tutta l'energia necessaria, i diritti che le leggi consentono e utilizzino pienamente lo apparato dello Stato incaricato di applicarle.

In questo senso il partito comunista, ha detto Corvalàn, «sostiene che e obbligo del governo applicare la legge contro coloro che usano come armi le menzogne e le calunnie contro il Capo dello Stato e creano falsi allarmi nella opinione pubblica» (per esempio nel caso della campagna di stampa sulla disponibilita di alimenti). «Il partito comunista respinge ogni tendenza e atto diretti a uno scontro armato come modo di risolvere i conflitti di classe. Lo scontro armato su scala nazionale non e inevitabile e meno ancora desiderabile. Siamo per unire le forze in modo da impedirlo. Il partito comunista considera un obbligo non lasciare che il processo sociale vada alla deriva. Non si piega davanti a difficolta, incomprensioni o stati d'animo transitori; non cede ne cedera su posizioni di principio. Al contrario, combatte con fermezza qualsiasi tendenza e atteggiamento malsano tanto riformistici quanto estremistici... Siamo convinti che ci sono molte cose da cambiare. La grande maggioranza della cittadinanza e in primo luogo milioni di cileni che stanno con l'UP guardano con angoscia lo sviluppo di certi germi di disgregazione. E' il momento di decidere. Basta! Bisogna dare un colpo di timone. Ed è possibile, perchè siamo arrivati a un punto di saturazione partendo dal quale si può e si deve correggere con forza e prontezza»

Guido Vicario

Un'alluvione all'anno

ALASKA — Ogni anno un'alluvione crea seri guai agli abitanti del piccolo centro di Napaiskak, a circa 400 miglia dalla capitale Anchorage. Quest'anno per l'enorme quantità di acqua del fiume Kuskokwin hanno dovuto essere evacuate oltre duecento persone fra donne e bambini.

Il «Time» preoccupato per il nostro patrimonio d'arte

NEW YORK, 28 maggio

Il settimanale americano *Time* riporta questa settimana un lungo articolo sul patrimonio culturale e artistico in Italia, sotto il titolo «Può l'Italia essere salvata da se stessa?».

«Il depauperamento delle risorse culturali italiane è uno scandalo per ogni persona civile», afferma il settimanale nel suo articolo, chiedendosi se non sia ora che il resto del mondo faccia qualcosa per bloccare l'erosione culturale in Italia. La azione più immediata, scrive il *Time*, sarebbe quella di dare i mezzi per agire ai critici e a coloro che avvertono il problema dell'ambiente, spesso impotenti nei confronti delle autorità locali e nazionali».

L'articolo, firmato dal critico d'arte Robert Hughes, sull'eco del folle attacco alla «Pietà» di Michelangelo in Vaticano, cita un manifesto che circola in Europa nei quali si legge: «Visitate l'Italia adesso, prima che gli italiani la distruggano». In ballo, scrive Hughes, è la sopravvivenza della più squisita *ecologia culturale* della storia del mondo.

«La carenza di personale è il fattore primo — continua Hughes — in un Paese che conta trentamila chiese, sessantamila edifici religiosi, duecento musei di Stato e innumerevoli opere d'arte. Il Metropolitan Museum di New York con i suoi 180 professionisti conta da solo la metà dell'intero personale dell'amministrazione per le belle arti in Italia.

«L'immensa trasformazione economica nell'Italia di oggi, ora classificata al settimo posto fra le nazioni industriali del mondo, ha prodotto effetti sconvolgenti sull'aspetto del Paese. Gli italiani mettono le loro raffinerie petrolifere sulle coste, solitamente sistemandole con grottesca mancanza di rispetto per l'ambiente in posti bellissimi, che ora svaniscono, come Portovenere. Circa 6 400 chilometri di spiagge sono permanentemente afflitti da macchie d'olio e rifiuti industrial: da 140 mila fabbriche costiere. Nell'interno, lo scarico dei rifiuti industriali e divenuto un male cronico.

Il *Time* segnala Siena, come uno dei pochi «sparsi segni incoraggianti», con il Comune che ha bandito le auto dal centro, e aggiunge:

«L'Italia non manca di critici coscienti e di gente che avverte il problema dell'ambiente. Il problema è che non hanno poteri. E fino a quando non li avranno il depauperamento delle risorse culturali d'Italia continuerà a costituire uno scandalo per ogni persona civile».

MORFOLOGIA E STRUTTURA DEL SETTIMANALE ITALIANO

Il messaggio della «Bella addormentata»

Un'esposizione realizzata dall'Istituto di storia dell'arte dell'università di Parma - Implicazioni ideologiche e funzioni mistificanti del linguaggio dei rotocalchi - Perbenismo e violenza fascista

Nel quadro delle mostre e delle iniziative promosse e realizzate dall'Istituto di Storia dell'Arte dell'Universita di Parma grazie all'attivita di un gruppo di docenti e studiosi, Andrea Calzolari, Roberto Campari, Luigi Allegri e Massimo Mussini, guidati dal prof. Arturo Carlo Quintavalle, si colloca, con particolare rilievo, quest'esposizione dedicata alla «morfologia e struttura del settimanale italiano». Il significativo titolo «La Bella Addormentata» ne sottolinea, non senza una punta di ironia, l'impostazione critica diretta a rendere evidenti attraverso il parallelo tra messaggio emblematico dei rotocalchi, da un lato, e semantica del racconto fiabesco, dall'altro, le implicazioni ideologiche (nel senso della falsa coscienza) e le funzioni mistificanti e mitizzanti del linguaggio iconico-simbolico dei settimanali d'attualità, comprese le riviste femminili e i cosiddetti culturali *(«L'Espresso», «Il Mondo», «L'Europeo», etc.).*

La lettura analitico-comparativa si muove su molteplici binari, sia di ordine psicosociologico e antropologico-culturale che di ordine semantico-strutturale (a livello di metafora visiva) e mira a delineare uno schema di corrispondenze tra la fenomenologia della fiaba e quella simbolicamente espressa dai rotocalchi sotto la maschera stereotipa della loro ricorrente tematica. Per esempio, al principe e alla principessa della fiaba corrispondono i monarchi e le regine in pensione, gli attori e le attrici, i grandi magnati dell'industria; al viaggio dell'eroe favoloso, i viaggi di piacere e le chimeriche vacanze (Sardegna, Baleari, Bahamas) dei personaggi idoleggiati dalla società dei consumi, ai «rituali ricorrenti» dell'itinerario fiabesco (iniziazione alla pubertà, matrimonio, banchetto, viaggio nella notte) le situazioni esemplari di un tipo privilegiato d'esistenza (il battesimo dei debuttanti, il matrimonio, il cenone, il night).

E' evidente che l'articolazione del linguaggio iconico e quindi della topologia semantica dei rotocalchi si riconduce ad una società divisa in classi e quindi all'ambivalenza dello schema fiabesco e del modello mitico, oscillanti da un margine semi-ironico di disincantato «interesse» (per la borghesia colta) a una identificazione vera e propria (per i ceti medio-piccolo borghesi proletarizzati). «E' ovvio — scrive Quintavalle nel saggio introduttivo al catalogo — che la religiosità mitica delle classi subalterne e considerata come fiaba, con ironia, dalle dominanti».

Lo sbocco verso il quale sono sollecitati i processi riequilibratori della falsa coscienza è espresso mediante una sorta di mitografia fascista di perbenismo e violenza, nel senso che è il fascismo a costituire il catalizzatore degli stimoli reazionari, repressivi, razzisti e sanguinari, occultati o trasposti nei lugubri esorcismi con cui la borghesia intende preservarsi dai suoi nemici. Questi esorcismi affondano in una vasta gamma di suggestioni visive che vanno dall'idillio piccolo-borghese e dalle delizie matrimoniali del cantautore, dalla lacrimevole sorte dei figli contesi tra divo e diva (difesa della famiglia) allo slogan qualunquistico più o meno turpe e al montaggio pornografico.

Nel diaframma mitico dei rotocalchi dalla «Domenica del Corriere» a «Gente», a «Epoca», da «Amica» a «Famiglia Cristiana» affiorano i nemici — da esorcizzare — dell'ordine, siano essi comunisti o contestatori, i sindacati troppo «conflittuali» o i pacifisti o anche semplicemente gli anticonformisti.

In questa prospettiva anche testate a dir poco obbrobriose, quali «Il Borghese», veri e propri campionari di trivialità e di degradanti lusinghe per il lettore medio-alto borghese, sono significative in ordine a una linea di tendenza particolarmente evidente in un momento come quello attuale, in cui si fanno sempre più stretti i legami tra classe politica detentrice del potere, ceti capitalistico-parassitari e cricche di picchiatori e provocatori prezzolati. La strategia e il meccanismo di difesa a oltranza dell'ordine economico — a cui è legata l'individuazione della componente fascista della borghesia — non sono tuttavia sufficientemente messi a fuoco nell'orizzonte documentario della mostra, alla quale comunque resta, anche sotto l'aspetto più propriamente politico-culturale, il non piccolo merito di aver calato concretamente in questa complessa analisi selettiva-interpretativa la responsabilità, ahimè troppo spesso evanescente e contraddittoria nelle sue testimonianze reali, della cultura universitaria nella lotta a fondo contro il fascismo.

Ferruccio Masini